**Giubileo diocesano Cosenza**

**(8 febbraio 2022)**

Mi rallegra poter condividere con voi la gioia di questo tempo giubilare per l’VIII centenario della chiesa cattedrale. Non è solo la condivisione di una storia passata, quanto della testimonianza che questa chiesa rende all’uomo di oggi che chiede ragione della nostra fede. La storia di questa cattedrale è la storia di questo popolo. Essa è stata testimone di un lungo percorso fatto di momenti belli lieti ma anche di tante sofferenze. Qui il popolo fedele s’è radunato per tanti secoli, per invocare il soccorso divino. Questa Cattedrale, ricca di storia arte e cultura, conserva la memoria di questo cammino di fede. Come ogni cattedrale rappresenta il cuore visibile di una chiesa, comunità di fede, speranza e carità, che non cammina da sola, ma in comunione con le altre chiese. Ognuna delle quali ha una storia diversa, un vissuto, una cultura. Qui porto con me l’esperienza e la testimonianza della mia chiesa di Locri-Gerace. Ove abbiamo da poco gioito per la riapertura della cattedrale di Locri dopo un periodo di chiusura per importanti lavori di restauro.

La prima lettura tratta dal libro dei Re ci riporta al grande tempio di Gerusalemme. Esso fu edificato dal re Salomone, perché fosse luogo di preghiera e d’incontro con Dio: questo saggio re d’Israele con le mani alzate eleva una preghiera al Signore, per lodarlo e chiedere intercessione a favore del suo popolo. E’ l’invito a vivere la chiesa come luogo di preghiera ed a riscoprire la bellezza della relazione con Dio. La preghiera è “il respiro dell’anima”, ci avvicina a Dio e ci fa vedere il volto di un Dio vicino. Mettersi in preghiera è essere in rapporto con questo Dio. Siamo uomini di fede se viviamo questa relazione con Lui.

Salomone ripete con insistenza la parola “ascolta”, la richiesta cioè che il Signore entri in relazione con noi, che abiti il tempio che è stato costruito, che esaudisca le preghiere del suo popolo. Egli s’interroga sulla presenza di Dio in cielo, in terra ed in ogni luogo. S’interroga sulla sua presenza nel tempio. Dio stesso l’ha scelto come sua dimora terrena: «Là è il mio nome». Lì sono presente, vicino al mio popolo.

Ma Dio ha voluto essere ancora più vicino agli uomini con l’incarnazione del Figlio. Gesù è il tempio nuovo e definitivo, non fatto da mano di uomini, quello in cui Dio stabilisce la sua dimora tra gli uomini. L’Eucarestia oggi qui ed in ogni luogo ci permette di averlo vicino e di poterci nutrire di Lui. Il mistero di questa presenza sacramentale lo viviamo in questa cattedrale come in ogni chiesa.

Il vangelo ci presenta Gesù in polemica con scribi e farisei venuti da Gerusalemme. Fedeli zelanti, essi cercavano di vivere con grande scrupolo ogni piccola norma della Legge. Impegnavano tutte le loro energie nel conoscere e rispettare i precetti del Signore, convinti com’erano che solo nell'obbedienza ai comandi potevano essere graditi a Dio. La salvezza era per loro un premio riservato a coloro che rispettavano meticolosamente i comandamenti del Signore. Nel tempio Gesù ci richiama ad una religiosità vera, profonda interiore. Il Signore rimprovera ai farisei e agli scribi la loro ipocrisia, travestita da sacro. Non accetta che Dio sia onorato solo con le labbra, con una religiosità esteriore e fatta di parole. Con la religiosità di colui il cui cuore è lontano da Lui: “*Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini”. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini». E diceva loro: Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione*”.

La fede in Gesù è più grande della mera osservanza della legge. L'osservanza della legge non ha senso, se non porta all'incontro con Dio. Egli non ama il formalismo, le preghiere ricche di parole ma senza un reale contenuto.

Gesù mette in guardia dal pericolo di legarsi alle tradizioni degli uomini, degli antichi, trascurando il comandamento della carità: onora il padre e la madre. Ogni cerimonia, ogni devozione, ogni tradizione religiosa valgono poco senza l’amore verso Dio ed il prossimo. Di fronte alle tante tradizioni, devozioni, riti che caratterizzano la nostra religiosità ci dobbiamo chiedere: servono o non servono per amare Dio e il prossimo? Ci aiutano a migliorare la nostra vita e le relazioni col prossimo, con l’ambiente? Qualunque tradizione anche la più santa se non serve per vivere concretamente l’amore di Dio e del prossimo, qui ed ora, è inutile, anzi dannosa.

Facciamo nostra la preghiera di Salomone “*Ascolta e perdona*”. Lo chiediamo al Signore per tutti e in particolare per questa chiesa. Oggi l’uomo ha tanto bisogno di ascolto: nella famiglia, nella società, nella chiesa. Il sentire comune porta a ritenere bravo e intelligente chi sa parlare. Non altrettanto chi sa ascoltare. La preghiera di Salomone fa riferimento ad un duplice ascolto: a quello del popolo eletto, cui è detto “*Ascolta Israele*”. E’ la preghiera del popolo che si nutre dell’ascolto del Signore. Ma c’è l’invocazione rivolta a Dio: *Ascolta Signore*, ascolta il grido del popolo. Eppure è più facile che ascolti la nostra preghiera che noi la sua.

Per questo chiediamo anche: “Perdona”. Abbiamo tanto bisogno di ascolto ma anche di perdono. Quando pensiamo che sono gli altri e non noi ad aver bisogno di perdono, siamo lontani dalla vera fede, siamo lontani dal Signore. Abbiamo tutti bisogno della misericordia e del perdono di Dio. Siamo peccatori perdonati. Come abbiamo bisogno di essere perdonati, ne hanno bisogno anche gli altri da noi. Perdoniamo se vogliamo essere perdonati.

Queste celebrazioni giubilari aiutano il vostro cammino di fede. Lo sguardo della Vergine del Pilerio accompagni il vostro cammino. Amen.